

LETTURA DELL'XI CANTO DEL PARADISO

Carmelo Distante

La prima constatazione da fare, se si vuol capire davvero qualche cosa del canto XI del *Paradiso*, è che ci troviamo nel cielo del sole, cioè nel IV cielo, dove risplendono gli spiriti sapienti e dove vengono esaltati due grandi santi, san Domenico e san Francesco, fondatori rispettivamente dell'Ordine dei Predicatori e dell'Ordine dei Minori. Con uno scambio di cortesia cavalleresca san Francesco viene esaltato da Tommaso d'Aquino, domenicano illustre per autorità teologica e filosofica, e san Domenico viene esaltato da Bonaventura da Bagnoregio, francescano non meno illustre per autorità mistico-religiosa. Tommaso e Bonaventura invece, sempre per ragioni di cortesia cavalleresca, si astengono dal criticare le devianze dell'Ordine a cui non appartengono e si limitano a censurare aspramente soltanto quelle del proprio Ordine. Perciò è bene, se si vuol capire davvero il canto che Dante dedica a san Francesco, che non lo si stacchi dagli altri quattro canti e mezzo che il poeta dedica al cielo del sole, cioè agli spiriti sapienti.

E questo innanzi tutto per ragioni storiche. Quando Dante scrisse questi canti (e si ha ragione di credere che li scrisse verso gli ultimi anni della vita, che, come è a tutti noto, ebbe termine nel 1321) aveva certamente dinanzi alla mente il grande significato che i due Ordini avevano avuto per lo svolgimento della storia della Chiesa e per la speranza che essi avevano fatto sorgere nella coscienza delle masse per il ritorno ad un cristianesimo che fosse vincolato alla viva presenza di Cristo tra i credenti. È necessario quindi pensare a che cosa questi due santi rappresentarono per la cultura e per la coscienza del XIII secolo, che fu un secolo estremamente complesso per le ansie morali e religiose di cui fu attraversato e per le riforme religiose e politiche che tentò di realizzare. Fu il secolo in cui il messaggio cristiano cercò uno sbocco in termini radicali e palingenetici. Quindi non poteva non creare lacerazioni e dissidi da una parte e grandi speranze dall'altra.

È noto che san Francesco nacque ad Assisi nel 1182 e morì nella stessa città nel 1226; san Domenico nacque a Calaguera, piccola città della vecchia Castiglia, nel 1170, e morì nel 1221. I due santi furono dunque contemporanei. Ora occorre tener presente che Dante compose questi canti quasi un secolo dopo la loro scomparsa, e quando la loro fama era diventata universale e aveva in profondità informato la coscienza culturale e spirituale-religiosa del tempo. È noto anche che la gioventù del poeta era stata fortemente influenzata dalle dispute teologiche e filosofiche che si verificavano a Firenze tra i domenicani, che avevano la loro sede a Santa Maria Novella, e i francescani, che avevano la loro sede a Santa Croce. Nell'ultimo trentennio del XIII secolo, cioè al tempo della formazione intellettuale del poeta, l'opera dei due santi era diventata altresì nozione comune e non c'era ambiente che non ne fosse impregnato, sia popolare che colto. Le arti figurative, le leggende popolari, la letteratura non facevano altro che ispirarsi all'opera che i due grandi santi avevano svolto a favore della salvezza della Chiesa e della cristianità. Tutti i movimenti religiosi e politico-religiosi del secolo XIII si rifanno, direttamente o indirettamente, alla loro opera, alla loro vita ed al loro insegnamento.

È naturale perciò che Dante esalti insieme questi due santi proprio nel cielo del sole, facendoli osannare, secondo un costume del resto assai diffuso nel tempo, nonostante le rivalità che intercorrevano fra i due Ordini, dai più illustri rappresentanti che erano usciti sia dal movimento domenicano che dal movimento francescano, in uno scambio cavalleresco. San Tommaso, domenicano, la più grande personalità teologica e filosofica che il Medioevo esprime (nato a Roccasecca, presso Montecassino, nel 1226, e morto, mentre era in viaggio per recarsi al concilio di Lione, nel 1274), esalta san Francesco e dice male dei domenicani degeneri; san Bonaventura (nato a Bagnoregio nel 1221 e morto nel 1274, a Lione, *doctor seraficus*), esalta san Domenico e dice male dei francescani degeneri.

Un altro fatto su cui conviene richiamare l'attenzione prima di passare a leggere l'XI canto del *Paradiso*, cioè il canto in cui viene esaltato san Francesco, è quello del posto che occupa il cielo del sole nella terza cantica della *Commedia*. Non solo, bensì anche quello del numero dei canti che a questo cielo sono dedicati.

Dante dedica al cielo del sole quattro canti e mezzo: dal X alla metà del XIV. Ora, se pensiamo che, per esempio, al cielo di Venere, cioè agli spiriti amanti, dedica due canti, e che allo stesso cielo di Marte, vale a dire agli spiriti combattenti per la fede, dove incontra il suo trisavolo Cacciaguida, dedica in tutto tre

canti e mezzo, il quale è pure certamente un cielo di straordinaria importanza, si capisce che intende dare al cielo del sole un risalto che è forse senza pari. Ricordiamoci poi che in tutte e tre le cantiche della *Commedia*, tra il canto IX e il canto X, assistiamo a un vero salto di qualità, se non ovviamente poetico, sicuramente di contenuto morale e teologico. Sicché, a questo proposito, conviene pensare all'analogia che si può stabilire, e sia pure in termini rovesciati, tra il canto X del *Paradiso*, che è il primo canto del cielo del sole, e il canto X dell'*Inferno* e del *Purgatorio*. Si tenga presente, infatti, che è col canto X che nell'*Inferno* entriamo nella città di Dite. Nel canto IX lasciamo gl'incontinenti e col canto X entriamo nella città di Dite, dove tra i primi dannati incontriamo gli eretici, cioè i miscredenti (si pensi al celeberrimo canto di Farnata); nel canto IX del *Purgatorio* poi incontriamo l'angelo portiere e il pellegrino varca la porta, superata la quale, egli può accedere al Purgatorio vero e proprio: nel canto X subito incontra i superbi, i quali occupano il primo girone delle anime che si purgano per ascendere, quando che sia, al Paradiso, e all'inizio del canto XI mette in bocca ai superbi la celebre parafrasi del *Paternoster*; nel *Paradiso*, col canto IX lasciamo gli spiriti amanti (Carlo Martello, Cunizza da Romano, Raab, etc.) e col canto X entriamo o, meglio, saliamo, nel quarto cielo, quello del sole, dove troviamo gli spiriti sapienti, cioè saliamo al cielo di quegli spiriti che sulla terra hanno saputo far distinzione tra la sapienza che conduce soltanto agli onori mondani, che è una falsa sapienza, e la sapienza che conduce al gaudio celeste, che è l'unica sapienza che veramente vale. In questo cielo il pellegrino vede poi tre corone di spiriti beati, ma solo di due di esse ha diretta conoscenza, perché la terza riesce solo appena ad intravederla, e proprio mentre sta per salire al cielo di Marte, sicché di questa nulla sappiamo. I beati delle prime due (dodici della prima e dodici della seconda), invece, gli vengono presentati rispettivamente da Tommaso, che fa parte della prima, nel canto X, e da Bonaventura, che fa parte della seconda, nel canto XII. Gli spiriti delle due corone sono presentati a Dante in quest'ordine: nella prima Tommaso presenta, oltre che se stesso, Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, Dionigi l'Aereopagita, Paolo Orosio, Severino Boezio, Isidoro di Siviglia, il venerabile Beda, Riccardo di San Vittore e Sigieri di Brabante "che leggendo nel vico degli strami, /sillogizzò invidiosi veri" Nella seconda corona Bonaventura presenta, oltre che se stesso, Illuminato da Rieti, Augustino, Ugo da San Vittore, Pietro Mangiadore, Pietro Ispano (in realtà Pietro di Giuliano da Lisbona), Natàn profeta, Crisostomo (Giovanni d'Antiochia), Anselmo d'Aosta, Donato (il famoso grammatico, maestro di san Girolamo), Rabano Mauro e "il calavrese abate Giovac-

chino” cioè Gioacchino da Celico in Calabria, morto nel 1202, ultrasettantenne, fondatore di un nuovo ordine religioso, nel convento di Fiore, nel cuore della Sila. Non c'è bisogno di aggiungere che nelle due corone carolanti sono rappresentati tutti i maggiori esponenti della cultura e della teologia razionalistica e mistica del Medioevo. A questo proposito si potrebbe fare un lungo discorso per individuare l'eclettica posizione filosofica, teologica e culturale di Dante. Ma ci allontaneremmo dal nostro tema. Sicché ci accontentiamo di mettere in rilievo solamente che tutti questi rapidi accenni li abbiamo fatti per renderci accorti che salendo al cielo del sole, saliamo verso l'alto *Paradiso* o, per meglio dire, alla base dell'alto *Paradiso*. Anche nel *Paradiso*, dunque, assistiamo, in analogia con quanto avviene nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, a un salto di qualità, per ciò che riguarda il contenuto morale, teologico e filosofico, con l'inizio del canto X.

Abbiamo detto che i quattro canti e mezzo che il poeta dedica al cielo del sole vanno letti in modo unitario, come in realtà vanno letti in modo unitario tutti i cento canti della *Commedia*. Del resto, tutte le grandi opere di poesia, e diremmo anche letterarie e filosofiche, vanno lette nel loro insieme per intendene meglio le singole parti, le quali poi, se lette bene e correttamente, ci permettono d'intendere veramente il tutto. Se c'è un'organicità meravigliosa nell'essere della natura, altrettanto si può dire nelle grandi opere create dall'uomo. Tuttavia, poichè il nostro compito è quello di soffermarci soltanto sul canto XI del *Paradiso*, per cercare di capire come Dante sentì e dette vita poetica alla figura di Francesco d'Assisi, ci limiteremo a mettere in rilievo gli elementi sostanziali che a noi paiono che si possono cogliere da una lettura attenta di questo canto.

Prima di passare però alla lettura diretta di tale canto, onde afferrarne la struttura e l'organizzazione tematica, nonché l'ispirazione poetica, è necessario, a nostro parere, dare almeno uno sguardo agli ultimi dieci versi del canto X, perché è in tali versi che si affaccia per la prima volta la nota che poi dominerà, se non tutto il canto XI, certamente gli episodi che riguardano l'opera che san Domenico e san Francesco svolsero sulla terra per salvare la Chiesa di Cristo, sforzandosi di riportarla alle origini. Questi episodi, come vedremo, nelle parole di Tommaso, hanno come argomento l'attività svolta dai due santi, ma è sull'episodio che ha per argomento l'opera e la vita del grande assisiato che Tommaso si sofferma a lungo, come poi Bonaventura si soffermerà a lungo, nel canto XII, sulla vita e sull'opera del fondatore dell'Ordine dei Predicatori.

Alla fine del canto X, dopo che Tommaso ha presentato a Dante i beati che fanno parte della ghirlanda a cui egli stesso appartiene, assistiamo a un tripudio stupendo d'amore, espresso con una nota di alta, intensa, eppure delicatissima, poesia, che lega Dio alla sua sposa, cioè alla Chiesa, e al tripudio d'amore che lega questa a Dio. È bene leggere questi versi facendo attenzione specialmente al linguaggio: le parole *sposa*, *sposo*, *mattinare*, *amare*, *amore*, *dolcezza* e così via s'inseguono e si ripetono e danno origine alla nota più toccante e insieme più penetrante che commuovono e nello stesso tempo esaltano l'animo del lettore. Si tenga presente che il poeta non rifugge dal ricorrere ai suoni onomatopeici e ai neologismi, come gli accade sempre nella *Commedia*, allorché vuol dare rilievo a situazioni eccezionali che non possono essere espresse o rappresentate adeguatamente se non ricorrendo alla dilatazione linguistica o alla pura invenzione lessicale. Leggiamo ora questi versi. Sono i versi 139-148 del X canto:

Indi come orologio che ne chiami
nell'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l'ami,
che l'una parte l'altra tira e urge,
tin tin sonando con sí dolce nota,
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
cosí vid'io la gloriosa rota
muoversi e render voce a voce in temprà
ed in dolcezza ch'esser non pò nota
se non colà dove gioir s'insempra.

Se ora, dopo aver letto questi dieci stupendi e bellissimi versi, con cui il poeta chiude il canto X, e aver colto la nota fondamentale che li anima, e che è una nota d'amore e di gioia, espressa con un linguaggio metafisicamente realistico, e non sembri una contraddizione in termini, come è sempre, e non può non essere, il linguaggio poetico di Dante nel *Paradiso*, passiamo a leggere il canto XI, vediamo che esso innanzi tutto si compone di cinque episodi, in due dei quali, che sono poi quelli centrali, questa nota amorosa sarà pienamente ripresa, come si può facilmente documentare. Ma procediamo con ordine.

I cinque episodi che compongono il canto si susseguono in questo modo: nel primo episodio (vv. 1-12), che fa da preludio a tutto il canto, si riassumono i motivi del canto precedente, cioè del canto X. Il poeta di fronte allo spettacolo che ha potuto vivere e godere in tale canto, non può fare a meno di mettere pacatamente

a confronto, con un accento poetico di distacco ed insieme di superiore approdo intellettuale e spirituale, l' "insensata cura" dei mortali, che vengono spinti da "difettivi sillogismi" a battere in basso l'ali, con se stesso che, libero e sciolto da tutte le passioni umane, veniva accolto "cotanto gloriosamente" in cielo con Beatrice. Il secondo episodio (vv. 13-27) funge da tratto d'unione tra la materia trattata nel canto X e quella che sarà trattata in parte in questo stesso canto e in parte nel canto XIII, quando Tommaso riprenderà la parola, dopo che Bonaventura avrà elogiato san Domenico e criticato i francescani degeneri. Durante il discorso che Tommaso aveva fatto nel canto X, presentando se stesso a Dante, aveva detto: "Io fui delli agni della santa greggia / che Domenico mena per cammino / u' ben s'impingua se non si vaneggia" E presentando poi la luce in cui era fasciato Salomone, aveva detto: "Entro v'è l'alta mente u' sí profondo / saver fu messo, che se il vero è vero / a veder tanto non surse il secondo" Dante non aveva capito che cosa avesse inteso dire Tommaso con le parole "u' ben s'impingua se non si vaneggia" e con le parole "a veder tanto non surse il secondo" E Tommaso che legge i dubbi di Dante, così come tutti gli spiriti beati, nella mente di Dio, lo soccorre, cioè si appresta per spirito di carità a chiarirgli il primo dubbio, come poi, nel canto XIII, gli chiarirà il secondo. Intanto però, e proprio per potergli chiarire il primo dubbio, ricorre a un discorso teologico e storico piuttosto complesso. È l'argomento che viene trattato nel terzo episodio (vv. 28-42), che poi si allaccia a quello che viene trattato nel quarto episodio (vv. 43-117), in cui lo stesso argomento viene proseguito, sia pure in modo autonomo. Sono questi i due episodi centrali del canto, e tutti e due si estendono per ben novanta versi. Ma si osservi che al terzo episodio vengono dedicati soltanto quindici versi, mentre al quarto, in cui viene presentata la vita e l'opera di san Francesco, il poeta dedica ben settantacinque versi. Sicché è su questo episodio che necessariamente converge l'attenzione del lettore, anche se non è possibile staccarlo nettamente da quello che lo precede, dove Tommaso, come abbiamo detto, dà inizio a un discorso storico e teologico piuttosto complesso, a cui poi si rifarà nel quinto ed ultimo episodio del canto, quando chiarirà al poeta le parole oscure che egli aveva pronunciate, nel canto X, a proposito di san Domenico, cioè le parole "u' ben s' impingua se non si vaneggia"

Ebbene, prima di tirare le conclusioni su questi due episodi ed osservare di quale sostanza poetica sono animati, proviamo a fare una breve analisi linguistica per vedere se ci può aiutare più compiutamente ad afferrare lo spirito di cui sono impregnati. Come l'analisi

strutturale del canto ci permette d'individuare in esso cinque nuclei tematici, in relazione tra loro, che lo compongono, così forse l'analisi linguistica ci permetterà di giungere a delle conclusioni più sicure circa l'ispirazione e l'interesse profondi che mossero il poeta a dar vita a questo canto, che ha come tema fondamentale e principale la vita e l'opera del grande santo di Assisi, tanto che gli altri temi che vengono trattati altro non sono che una cornice, e sia pure una cornice che fa da necessaria premessa e conseguenza alla vita e all'opera del protagonista.

Dal punto di vista linguistico i primi versi che c'intessano, anche perché vediamo in essi ritornare con insistenza la metafora amorosa che avevamo incontrato nei versi con cui si chiude il X canto, e su cui abbiamo già richiamato l'attenzione, sono i versi 31-36. Tommaso, per liberare Dante dai dubbi che gli erano sorti a proposito dell'espressione "u' ben s'impigua se non si vaneggia" e dell'altra "a veder tanto non surse il secondo" comincia il suo discorso affermando che Dio governa il mondo con mezzi e con atti che sfuggono all'umano intelletto. E prosegue dicendo che "però che andasse ver lo suo diletto / la sposa di colui ch'ad alte grida, / disposò lei con sangue benedetto, / due principi ordinò in suo favore, / che quinci e quindi le fosser per guida" Come si vede, in queste due terzine, il linguaggio è pregno di metafore amorose. Anzi si direbbe che è tutta una sola metafora amorosa. Si osservino, e perciò le sottolineiamo, le parole che la compongono: però che andasse ver lo suo *diletto* (v. 31), la *sposa* di colui che *ad alte grida* (v. 32), *disposò* lei col sangue benedetto (v. 34), due *principi* ordinò in suo *favore* (v. 35), che quinci e quindi le fosser per *guida* (v. 36). Come si vede, in due terzine, la metafora amorosa ritorna per più di sei volte. Lo stesso si può dire per la terzina seguente. Di Francesco si dice che fu *tutto serafico in ardore* (v. 37); di Domenico si dice che fu di *cherubica luce uno splendore* (v. 39).

Se ora continuiamo la lettura del canto e ci soffermiamo sull'episodio in cui viene tessuto il panegirico di Francesco, vediamo che è tutto tessuto mediante una serie di metafore amorose. Intanto incontriamo ai versi 58-60 le seguenti espressioni: "ché per tal *donna*, giovinetto, in guerra/del padre corse, a cui, come alla morte, / la *porta del piacer* nessun diserra" Qui addirittura, secondo Erich Auerbach, la metafora amorosa si fa carnale. La *porta del piacere* sarebbe "la porta come accesso al corpo femminile" È un'interpretazione che si può accettare tenendo conto di tutto il contesto. Non ci si meravigli di queste arditezze di Dante. Egli in realtà era capace di queste e di ben altre arditezze! Del resto nel verso 62 ci viene detto esplicitamente che Francesco si unisce con la sua

donna, e per di più scandalosamente, cioè pubblicamente: “E dinanzi alla sua spirital corte / et coram patre *le si fece unito*” E nel verso 63 leggiamo ancora: “Poscia di di in di *l'amo più forte*” La metafora amorosa si fa sempre più intensa e il linguaggio sempre più denso, quasi carnale. Nel verso 64 troviamo la parola *marito*, nel verso 66 *senza invito*; nel verso 69 leggiamo: né valse essere *costante né feroce*, in riferimento all' amore della povertà per Cristo. E finalmente nei versi 73-75 viene detto: “Ma perch'io non proceda troppo chiuso, / Francesco e Povertà per questi *amanti* / prendi nel mio parlar diffuso” E di *concordia* e di *lieti sembianti*, di *amore e meraviglia e dolce sguardo* si parla nei versi 76 e 77 E di *sposo* e di *sposa* si parla ancora nel verso 84 e di *donna* nel verso 86. E l'ultima volontà che Francesco esprime sulla terra, prima di abbandonarla, e prima che possa ricevere in cielo la *mercede* dei suoi meriti, è quella di raccomandare ai suoi eredi *la donna sua più cara*, cioè la povertà (v 113) Non solo, ma *comandò che l'amassero a fede* (v 114).

Facendo un piccolo calcolo vediamo che la metafora dell'amore nel giro di novanta versi ritorna ben trentacinque volte, vale a dire più di una volta per terzina. E se poniamo mente alle parole singole che il poeta usa, ci accorgiamo che hanno quasi tutte una connotazione amorosa, cioè sono dotate quasi tutte di una forte carica affettiva. Soffermiamoci un momento su qualcuna. Troviamo, per esempio, parole come *diletto*, nel senso di amante, *sposo*, *sposa*, *sposare*, *disposare*, *marito*, *donna*, nel senso di sposa o amante, *amore*, *amante*, *amare*, *unirsi*, nel senso di unirsi in matrimonio, *piacere*, *invito*, *voglia*, *piangere*, nel senso di piangere di dolore e d'amore, *padre*, *maestro*, *archimandrita*, *guida*, *famiglia*, *ardore*, *conforto*, *essere in sé sicura e fida*, *essere costante e feroce*, nel senso di essere costante e feroce nell'amore, etc. Come è facile constatare sono tutte parole che hanno in sé un eccezionale carica semantica di forza e di passione amorosa.

A questo punto conviene tirare le conclusioni, e aiutati dalla lettura tematica e semantica che finora abbiamo fatto di questo canto, vediamo se è possibile anche tirarle circa la sostanza storica e poetica che lo anima. Conviene cioè domandarci: che cosa il poeta vide nella figura di Francesco e che cosa sentì di Francesco e che cosa sentì di fronte alla sua opera? La risposta non può essere che una sola. Francesco per Dante fu colui che, in termini eroici e drammatici, e perciò sublimi ed altamente edificanti, meglio di tutti nel suo tempo seppe farsi interprete della volontà di Dio che non esitò a sacrificare il figlio per il bene e per l'amore dell'umanità. E Dio, in un tempo in cui la Chiesa non rispondeva ai fini per cui era stata

creata col sacrificio di Cristo, le manda in aiuto Domenico e Francesco per emendarla e metterla sul retto cammino. Diverse sono le strade che percorrono Domenico e Francesco, ma il loro fine è unico: salvare la Chiesa, e con la Chiesa l'umanità. Il compito che Francesco si assume per raggiungere questo scopo, è quello di praticare l'amore senza riserve, l'amore assoluto. Perciò non gli resta che celebrare le mistiche nozze con la povertà. Egli che era nato da una famiglia borghese, non esita a mettersi contro il padre e a rinunciare pubblicamente a tutti i beni mondani. In questo egli rinnova il sacrificio di Cristo. E come Cristo per diventare re in cielo si umilia in terra, così Francesco non esita a farsi "pusillo" con gioia in terra, anzi a sposare in modo scandaloso la povertà e ad amarla ferocemente. E questo non per gusto masochistico di sofferenza, ma per luminosa coscienza di cui era informato che non c'era altra via per salvare la Chiesa e continuare l'opera di Cristo. Perciò egli espone "regalmente" ad Innocenzo III la "sua dura intenzione" e riesce ad ottenere il "primo sigillo" per il suo Ordine. Quindi l'umiltà di Francesco è un'umiltà regale, come Dante la sente, l'umiltà cioè di chi sa che ha scelto una via aspra e dura, ma che l'ha scelta con la consapevolezza che è l'unica via che può far rivivere l'autentico messaggio di Cristo tra gli uomini e che quindi può condurre ai sentieri beati del cielo. L'amore che egli nutre per la povertà, infatti, altro non è che la continuazione, anzi il ritorno e la ripresa insieme, in termini assoluti e drastici, dell'opera del figlio di Dio. La povertà privata del primo marito, / millecent'anni e più dispetta e scura / fino a costui si stette senza invito. È Francesco che la riinvita scandalosamente, dandole così una grande, regale, dignità, tanto che presto la famiglia francescana cresce e scopre la ricchezza che essa produce, non in termini materiali ovviamente, ma in termini di vero bene, di quel bene cioè che veramente conta, perché è quello che ci fa liberi in terra e beati in cielo. Perciò l'ultima raccomandazione che Francesco lascia "a' frati suoi" è quella di amare "la donna sua più cara", anzi li comanda che l'amino "a fede"

La vita e l'opera di Francesco, dunque, per Dante è la vita e l'opera di un grande riformatore che individuò nell'abbandono dei beni e delle ambizioni terreni la strada che poteva salvare l'umanità. Egli s'incamminò su questa strada con decisione e amore assoluto e la percorse drammaticamente, da quando, giovanetto, si mise pubblicamente contro il padre, sino al tempo in cui nel crudo sasso intra Tevero e Arno / da Cristo prese l'ultimo sigillo. La vita e l'opera di Francesco pertanto sembrano al poeta esemplari e rivoluzionarie, come potevano essere esemplari e rivoluzionarie

al termine del Medioevo, in un tempo cioè che aspirò a vivere in termini radicali ed assoluti il messaggio evangelico. E Dante che di quel tempo fu il poeta più grande e l'interprete più profondo, non poteva non vedere nella vita e nell'opera dell'assisiato un tema di alta ispirazione poetica e morale. Perciò dedica alla vita e all'opera di lui settantacinque versi, in cui ricorre, sin dall'inizio, ai più alti accorgimenti rettorici ed oratori per esaltarlo. Comincia con un' ampia perifrasi rettorica, secondo un procedimento non nuovo e che riprenderà ancora in altre occasioni, per descrivere il luogo geografico dove Francesco ebbe i natali. La nascita di Francesco poi è rassomigliata alla nascita del sole, anzi le viene dato lo stesso significato della nascita del sole, in quanto come il sole con il suo sorgere dà la luce al mondo, così egli con il suo venire al mondo lo illumina. E anche il nome di Assisi, che nell'italiano antico si diceva Ascesi o Scesi, come è riportato da qualche codice, è interpretato simbolicamente. Ascesi significa ascensione, ma vedere nel nome della città che dette i natali a Francesco il simbolo nell'ascensione o, se si legge, Scesi, della discesa, non basta, perché se si vuol fare giustizia a cotanta città occorre chiamarla Oriente, cioè luogo da cui viene la luce che rigenera l'umanità con la sua virtù. E il poeta continua con rapide scene realistico-simboliche a narrarci la vita di Francesco. Lo vediamo così in piazza, mentre sposa, contro la volontà del padre carnale "e dinanzi alla sua spirital corte / et coram patre", cioè al vescovo della sua città, la povertà. È una scena di un realismo allucinante e scandaloso ed insieme esaltante. Riportiamoci, se siamo capaci di superare lo iato storico che ci divide da quel tempo, in una piazza di una città medioevale ed immaginiamoci la scena e lo scandalo rivoluzionario e salutare. È l'immagine e l'esempio di Cristo che ritorna sulla terra. Francesco sposando la povertà e amandola "di dì in dì" sempre più forte, in un crescendo dolcemente illimitato, finisce con lo scuotere gli animi di chi assisteva alle sue sante operazioni, sino al punto che per prima "l venerabile Bernardo" e poi Egidio e poi Silvestro, ne imitano l'esempio. Si forma così la famiglia francescana, la quale, in segno d'umiltà, si cinge i fianchi con "l'umile capestro", invece che con la comune cintura di cuoio. Da questo momento l'esempio e la parola di Francesco si espandono nel mondo, e nessuno può impedire che si espandino, tanto che prima il papa Innocenzo III e poi il papa Onorio III dovettero riconoscere l'Ordine dei Minori. Senonchè la vita e l'opera santa, straordinarie e rivoluzionarie di chi aveva scelto la povertà come compagna prediletta della propria vita ed anche della propria morte, non termina col riconoscimento della suprema autorità ecclesiastica, bensì col riconoscimento soprannaturale, e perciò di ben altro e superiore significato, di Cristo, il quale

volle imprimere a Francesco le sacre Stimmate, “che le sue membra due anni portarno”

Come si vede, Dante, facendo pronunciare a Tommaso il panegirico della vita e dell'opera di Francesco, gli mette in bocca tutti gli elementi reali e storici che si potevano raccogliere attraverso la tradizione documentata, ma non manca anche di mettergli in bocca quello che ormai la fantasia popolare amava vedere nel santo di Assisi. Ne viene così fuori un quadro poetico, designato, al solito, con eccezionale maestria rettorica, in cui il personaggio di Francesco è colto, come testimone e rinnovatore del messaggio evangelico, nei suoi aspetti più realistici ed insieme più edificanti.

Circa l'ultimo episodio del canto (vv 118-139), diremo che con esso Tommaso ci riporta, come farà poi anche Bonaventura nel canto seguente, in una dilacerante situazione storico-morale che tanto turbava la coscienza del poeta e del suo tempo. Prendendo lo spunto dalla vita esemplare di Francesco, Tommaso esorta il pellegrino celeste a considerare quanto esemplare fu anche la vita di Domenico per “mantener la barca / di Pietro in alto mar per dritto segno”. E da qui parte per sferrare un duro attacco contro i domenicani degeneri.

Il canto così si chiude con una nota polemica. È la musa più profonda di Dante che questa volta viene fuori. Egli nemmeno nell'alto del Paradiso si acquieta mai. Anzi è di là che guarda “l'aiuola che ci fa tanto feroci” mentre le passioni gli ribollano dentro.